

VERSO LA FINE DELLA PIÙ ANTICA GUERRIGLIA DEL MONDO

Colombia: chi ha paura della verità?

Il 23 settembre scorso, la guerriglia delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e il governo hanno concordato la conclusione degli accordi di pace nell'arco dei sei mesi successivi. Un tribunale speciale dovrà giudicare gli attori del conflitto... Resta ancora da capire se avrà l'audacia (e gli strumenti) per risalire la catena delle responsabilità fino al suo vertice

dal nostro inviato speciale MAURICE LEMOINE *

Tre anni! Sono ormai passati tre anni da quando, in Norvegia, si sono formalmente aperti i negoziati di pace tra le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e il governo di Juan Manuel Santos. Quel giorno, il 20 ottobre 2012, Luciano Marín Arango, alias Iván Márquez, a nome della più antica guerriglia dell'America latina, nelle fasi preliminari ha dichiarato: «Siamo venuti a Oslo dal Macondo (1) dell'ingiustizia, con un sogno collettivo di pace e un ramo d'ulivo in mano».

Nell'intento di avviare una rigorosa discussione e di ricordare le cause della lotta armata intrapresa nei decenni passati – un conflitto di natura politica, economica e sociale –, il comandante chiede «cambiamenti strutturali» andando ben oltre l'ordine del giorno fissato nel corso di incontri segreti organizzati nei mesi precedenti (2). La risposta è arrivata dal capo della delegazione del governo colombiano Humberto De la Calle: «Per discutere del programma minerario ed energetico [asse centrale delle politiche neoliberaliste del potere], le Farc devono deporre le armi, occuparsi della politica e vincere le elezioni». Prima di fare pressioni sugli insorti pronunciandosi sulla durata delle trattative: «Sarà un processo rapido ed efficace. Un processo che misureremo in mesi e non in anni».

Altri tentativi avevano preceduto questi incontri – che, dal novembre 2012, hanno luogo a L'Avana (3). Quello che ha dato dapprima le speranze maggiori e poi una grande delusione si è tenuto sotto la presidenza del conservatore Belisario Betancur (1982-1986). La storia merita di essere ricordata. Un cessate il fuoco bilaterale concluso durante gli accordi de La Uribe, il 28 marzo 1984, ha permesso la creazione di un partito politico, l'Unione patriottica (Up), in cui si sono riuniti i militanti di diversi gruppi di sinistra non armati, raggiunti da numerosi guerriglieri delle Farc che per l'occasione avevano accantonato l'opzione militare. Gli altri hanno aspettato, posando l'arma a terra, il seguito degli eventi. Che, purtroppo, hanno avuto svolte drammatiche. Dopo l'elezione di 14 senatori, 20 deputati, 23 sindaci e più di 300 consiglieri municipali nel 1986, i militanti, i simpatizzanti e i dirigenti dell'Up sono stati sterminati dai reparti più radicali dell'esercito e dai paramilitari: 4.000 morti, tra cui i due candidati alle elezioni presidenziali, Jaime Pardo Leal (1987) e Bernardo Jaramillo (1990) (4). Uno dei combattenti insorti che aveva accettato il ritorno alla vita civile, eletto deputato del Caquetá, Iván Márquez, come molti altri, alla fine degli anni 1980 è tornato alla clandestinità. Non per un colpo di testa, né per amore della violenza o delle scomodità della giungla, ma semplicemente per sopravvivere.

In seguito, i negoziati detti «del Caguán» (5), tra l'ottobre 1998 e il febbraio 2002, sotto la presidenza di Andrés Pastrana, sono stati «improvvisati e raffazzonati», come sostiene Jean-Pierre Gontard, emissario svizzero che ha partecipato per conto del suo governo. «Questo conveniva a entrambe le parti. Da un lato il potere aveva bisogno di tempo per concretizzare il Plan Colombia con gli Stati Uniti (6). Dall'altro, per le Farc, cresciute velocemente, si trattava di prendersi una pausa per formare nuovi dirigenti e riposarsi». In pratica, non era stato fissato alcun ordine del giorno per le sessioni. «Prendevamo un piccolo aereo da San Vicente del Caguán per raggiungere il luogo della riunione e il commissario per la pace ci diceva: «Bene, oggi, parleremo senz'altro di questo...» E non necessariamente ne parlavamo». La guerriglia aveva chiesto che alle discussioni partecipassero anche i militari: «Il governo ha designato un generale in pensione, che ha dormito per la maggior parte delle sedute – faceva molto caldo!».

Condotti sotto l'egida di due paesi garanti, Cuba e la Norvegia, e di due paesi accompagnatori, il Cile e il Venezuela, gli attuali negoziati si svolgono in un contesto molto diverso. Per le élite economiche «moderne», rappresentate da Santos, è più realista cercare la pace per una via diversa dal confronto senza uscita: nonostante si sia indebolita nel corso degli ultimi anni, la guerriglia non è stata vinta militarmente. D'altro canto, per le Farc non c'è una prospettiva di vittoria all'orizzonte. Dal novembre 2012, la discussione si svolge faccia a faccia. L'Avana assicura la parte logistica, Oslo quella finanziaria, Santiago non fa gran che e Caracas permette ai ribelli di passare per il suo territorio nei trasferimenti verso Cuba. Sempre stando a Gontard, le condizioni non sono mai state tanto favorevoli, perché «i rappresentanti presenti nell'isola sono in parte quelli che hanno partecipato ai precedenti negoziati e, in termini di esperienza, c'è una sorta di capitalizzazione».

Negoziare come se non ci fosse la guerra

Stravolgendo i calcoli del governo, che puntava a «negoziati rapidi» e a una pace strappata al termine di una corsa contro il tempo in modo da favorire, senza redistribuzione né trasformazione, la crescita dell'economia liberista, le Farc, pur rinunciando alle rivendicazioni più radicali, continuano a esigere delle riforme in cambio dell'assicurazione di deporre le armi. Per quanto dura possa essere questa constatazione, il potere deve transigere. Dei cinque punti dell'agenda negoziale – «riforma rurale integrale», «partecipazione politica», «coltivazioni illecite e narcotraffico», «giustizia e risarcimento delle vittime», «disarmo» –, i primi tre sono già oggetto di un accordo. Nessuno ne conosce con esattezza il tenore, poiché le due parti hanno deciso che «niente è concluso finché tutto non è concluso». Per evitare che il processo si trascini, una serie di punti conflittuali sono stati sospesi e verranno discussi per ultimi. Tra questi figura la soppressione dei *latifundios* (grandi proprietà agricole), richiesta dalle organizzazioni contadine raggruppate nella Cumbre agraria (il Vertice agrario).

Stando al Censimento nazionale agrario reso pubblico l'11 agosto 2015, il 70% circa delle proprietà agricole è al di sotto dei 5 ettari e occupa il 5% dei 113 milioni di ettari censiti; i terreni sopra i 500 ettari, concentrati nelle mani dello 0,4% dei proprietari ne rappresentano invece il 40%. Eccoci al cuore del problema. Tuttavia, mentre le organizzazioni popolari mettono l'accento sullo sviluppo delle zone di riserva contadine (Zrc (7)), difese anche dalle Farc al tavolo delle trattative, il potere promuove la creazione di zone di interesse di sviluppo rurale, economico e sociale (Zidres), associazioni asimmetriche di piccoli contadini con le grandi imprese dell'agro-industria, che assicurerebbero ai primi il solo ruolo di lavoratori subalterni e assoggettabili. Al contempo, il governo elabora un nuovo progetto di legge sulle *baldiós* (terre incolte), eludendo così l'assegnazione degli attestati di proprietà ai contadini. E, quando la protesta si trasforma in manifestazione, si scatenano manganelli e lacrimogeni, seguiti da lunghe serie di arresti, condanne per «ribellione» e incarcerazione degli agitatori – accusati, per lo più a torto, di avere rapporti con le Farc o con l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), altra organizzazione armata attiva nel paese. Centinaia di prigionieri politici si aggiungono così ai novemila prigionieri di guerra.

La pace o la ricerca della pace possono essere la continuazione della guerra con altri mezzi, che la borghesia prende in considerazione quando favoriscono i suoi interessi. «Quello che si sta discutendo a Cuba, conferma da Bogotá lo sto-



FOTOGRAFIE DI MAURICE LEMOINE

COLOMBIA, STATO DI CAQUETÁ, 2000. Membri delle Farc



STATO DI BOLIVAR, 2002



LA MACARENA (META), OTTOBRE 2015

rico e sociologo Sergio Arvoleda, paradossalmente non ha un'influenza diretta sulla vita quotidiana del paese.» Tuttavia, cercando di essere ottimista, aggiunge: «Da un punto di vista storico, quanto accade rappresenta un cambiamento profondo. Ogni giorno che passa, le decisioni prese a L'Avana aprono una strada che può rafforzarsi».

«Non tutti saranno contenti»

Le Farc a più riprese hanno annunciato e rispettato un cessate il fuoco unilaterale, facendo crollare in maniera spettacolare il numero di persone uccise nei combattimenti (8). Tuttavia, non hanno ottenuto una contropartita dal potere, per il quale la pressione militare rimane prioritaria. Ne è conseguita una successione di drammi, dalle origini spesso confuse, in cui ognuno accusa l'avversario della morte di soldati e guerriglieri – crisi inevitabili, tanto che il potere ha imposto di portare avanti i negoziati come se non ci fosse la guerra e di continuare a combattere come se non ci fossero negoziati. Ciononostante, sotto l'amichevole pressione dei paesi garanti e accompagnatori, oltre ai settori progressisti e ai movimenti sociali, preoccupati del deterioramento del processo, lo scorso 12 luglio, le Farc hanno annunciato una volta di più un cessate il fuoco unilaterale ridando ossigeno a un ne-

goziato la cui fiamma si stava spegnendo. Il 26 luglio, Santos, da sostenitore della progressiva de-escalation, per tutta risposta, ha ordinato giusto la sospensione dei bombardamenti.

«Con i progressi segnati durante gli incontri e l'aumento della pressione da parte dell'opinione pubblica, in un contesto politico molto complicato, il processo di pace entra in una fase che richiede un'accelerazione forzata», ci spiega sotto il vincolo dell'anonimato una fonte non latinoamericana direttamente coinvolta nelle trattative (ognuna delle due delegazioni dispone di numerosi consulenti ed esperti civili e militari, nazionali e stranieri). Messo costantemente sotto pressione dal suo predecessore di estrema destra, Alvaro Uribe, e dai suoi sicari, contrari a qualsiasi trattativa finché i «terroristi» non si saranno «arresi», e anche dai media (favorevoli alla pace, ma violentemente ostili ai ribelli), il presidente Santos non si è forse mostrato un po' troppo imprudente nel fissare al 26 marzo 2016 il termine definitivo delle discussioni? A complicare ulteriormente la situazione è sopraggiunta la decisione di inserire membri delle due delegazioni assistiti dai loro tecnici nelle quattro sottocommissioni, al fine di avanzare a ritmo serrato sui temi più delicati: «giustizia transizionale», «prigionieri politici», «diritti delle donne e dei bambini» e «abbandono delle armi e cessate il fuoco».

Quest'ultima è composta da ufficiali di carriera

* Giornalista. Ultimo libro pubblicato: Les Enfants cachés du général Pinochet, Don Quichotte, Parigi, 2015.



LA MACARENA (META), OTTOBRE 2015



LA MACARENA (META), OTTOBRE 2015. Partito liberale: regali agli elettori

dell'esercito e da comandantes dell'ala militare delle Farc, le cui fazioni (9), anche quelle considerate più estreme, hanno un rappresentante nella capitale cubana, zittendo così le voci sulle possibili divisioni nei loro ranghi. «La guerriglia dimostra un'impressionante coesione, riprende il nostro osservatore. Ha dei problemi per informare le proprie truppe, perché l'esercito intercetta le sue comunicazioni ma, in quest'ultimo periodo, le ha tenute costantemente al corrente e ha provveduto a cambiamenti impressionanti, sostituendo molti dei comandanti al fronte e dei quadri medi dal profilo "militare" con degli omologhi più "politici"». E, il 23 settembre, il miracolo è arrivato...

«È stato un evento, sorride Jahel Quiroga, sopravvissuta dell'Unione patriottica e responsabile dell'organizzazione di difesa dei diritti umani Reinciar. Al mattino, Santos aveva comunicato che avrebbe annunciato una grande notizia e, per la prima volta, si sarebbe recato a L'Avana. Quindi, ci siamo incollati a TeleSur (10) su Internet – perché i nostri canali televisivi, Rcn, Caracol, riprendono solo i discorsi del governo, staccando la linea appena intervengono i rappresentanti della guerriglia». Quel giorno, è effettivamente dalla capitale cubana che il capo di stato colombiano e il numero uno delle Farc Rodrigo Londoño Echeverri, alias Timochenko, annunciano di aver raggiunto un accordo sulla questione della giustizia e dei diritti delle vittime; per molti, un punto di non ritorno. Si scambiano una stretta di mano storica, benedetta a suo modo da un Raúl Castro molto soddisfatto.

Per il Centro nazionale della memoria storica, la tragedia colombiana ha causato 218.094 morti (di cui il 19% di combattenti) e provocato il trasferimento forzato di 5.712.506 persone tra il 1958 e il 2012 (11). È un calcolo curioso che esclude le 200.000 vittime cadute tra il 1948 e il 1954, durante la spaventosa guerra tra conservatori e liberali entrata nella storia con il nome di «La Violencia». Questo periodo aveva spinto il Partito comunista e, temporaneamente, i liberali a organizzare dei gruppi di autodifesa nelle campagne; gruppi da cui, con l'intensificarsi della repressione, sono sorte le Farc. Come che sia, i fatti sono questi, nonostante esistano diversi modi di presentarli e di riceverli. Se n'è reso conto il presidente Santos tanto da annunciare, come se stesse camminando sulle uova: «Non tutti saranno contenti, ma sono sicuro che con il tempo andrà meglio, e poco importa se alcuni rimangono delusi. Nessuno può essere completamente soddisfatto, ma il cambiamento sarà molto positivo (12)».

«Né prigione, né pentimento, né sanzione»

Nessuna delle parti è arrivata al tavolo delle trattative con le mani pulite. Esiste una chiara divisione tra le zone rurali, colpite dal conflitto, e i centri urbani, «che non capiscono cosa succeda», secondo Arvoleda; gli immaginari degli uni e degli altri non sono gli stessi. «Il paese è polarizzato all'estremo, grazie anche ai grandi media, che falsificano la storia e distorcono la verità, riassume Carlos Lozano, direttore del settimanale comunista Voz. Il loro non è un messaggio di riconciliazione o di tolleranza; alimentano le divisioni. I sostenitori della pace sono in un vicolo cieco». Per una corrente d'opinione fomentata da Uribe o dalla sua anima dannata, il procuratore generale Alejandro Ordóñez, l'unica questione che importi è per quanto tempo i capi dei «terroristi» saranno interdetti dalla vita politica e incarcerati.

Solo che non si è mai visto il dirigente di un movimento di opposizione armata, non sconfitto, firmare la pace per ritrovarsi, una volta ripresi gli abiti civili, dietro le sbarre, o estradato verso gli Stati Uniti. Enrique Santos, fratello del capo di stato, che ha avuto un ruolo importante nelle prime trattative con i ribelli, tenta di riportare la discus-

sione su altri toni: «Questo processo non intende punire le Farc, ma porre fine a una guerra che ha causato tanto dolore e tanta distruzione (13)». Allo stesso tempo, il senatore Antonio Navarro Wolf, ex-comandante amnistiato dopo che la guerriglia dell'M-19 ha depresso le armi nel 1990, ha avvertito «la partecipazione politica è il cuore di qualsiasi processo di pace negoziato nel mondo e nella nostra storia; senza eccezioni (14)». Partiti da un atteggiamento selettivo, punitivo, unilaterale, asimmetrico, il governo e i suoi negoziatori hanno dovuto prendere in considerazione questa realtà.

La riflessione non è certo stata più facile per i simpatizzanti della guerriglia o per gli ex dell'Up come, per esempio, Quiroga: «La guerriglia è nata a causa dell'esclusione politica e dell'impossibilità di rispondere alle aspirazioni del popolo per via democratica. Le più gravi violazioni dei diritti umani sono state commesse dallo stato e dai paramilitari; non può essere stabilita la minima simmetria». Quanto ai guerriglieri, di cui nessuno ha dimenticato le esecuzioni extragiudiziarie e i rapimenti in serie, «il compito è stato arduo, racconta il nostro testimone in prima linea, soprattutto quando si è tentato di far evolvere il loro modo di ragionare». Ma questo modo di ragionare il comandante Jesús Santrich l'ha sostenuto ancora il 1° settembre 2015, dichiarando: «Come insorti, non faremo neanche un secondo di prigione. La ribellione è un diritto universale che abbiamo esercitato, per il quale non manifestiamo alcun pentimento e non ammettiamo alcuna sanzione (15)».

Le discussioni sono state molto dure, soprattutto durante la visita della relatrice delle Nazioni unite sulle violenze sessuali, o quando è stato affrontato il tema dei reclutamenti forzati. «Il primo punto, i guerriglieri l'hanno respinto in blocco: sostengono di essere molto rigidi nel loro regolamento interno e che, se ci sono stati dei casi, non si tratta affatto di una politica deliberata. Quanto al concetto di reclutamento forzato, nella loro logica, non esiste. Considerano che, nelle zone rurali, loro sono lo Stato: «O vieni con noi o muori di fame!» Alla fine dei conti, i comandanti insorti hanno comunque dovuto fare evolvere il loro modo di ragionare. Questi due temi, molto sensibili per loro, saranno presenti negli accordi. «Le loro conclusioni sono state: «D'accordo, noi riaffermiamo che non è una politica delle Farc, ma se qualcuno è coinvolto in questo genere di reato, dovrà rispondere a titolo individuale.»»

Governo e ribelli hanno annunciato la creazione di una giurisdizione speciale per la pace e di un «sistema integrale di verità, giustizia, risarcimento e non-reiterazione» che comprende una Commissione per la verità considerata di primissima importanza. Quando si conclude una guerra, lasciando dietro di sé una scia sanguinosa di crimini e soprusi, la restaurazione dello stato di diritto suppone che si dia la priorità al diritto alla memoria: conoscere i crimini commessi, i loro autori, sapere quel che è successo. Esiste inoltre un obbligo morale, un bisogno sociale ancor più imperioso: identificare e dare un nome alle vittime. E riconoscere loro un risarcimento. Ma, quando l'obiettivo principale è la transizione dal conflitto al post-conflitto, da una «società caotica» a una «società pacificata», mettendo in gioco migliaia di vite future e il destino di una nazione, la soluzione non è necessariamente da cercare nella prigione. È quel che viene chiamata giustizia restauratrice o giustizia di transizione.

La giurisdizione speciale per la pace disporrà delle aule di giustizia e di un tribunale per la pace, entrambi composti principalmente da magistrati colombiani, oltre che da alcuni specialisti stranieri altamente qualificati. Saranno giudicati quanti hanno direttamente o indirettamente partecipato al conflitto armato e sono implicati in «crimini gravi»: genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità. Ci saranno due tipi di procedimenti: uno rivolto a chi dichiara, senza giri di parole, i fatti e le proprie responsabilità (da cinque a otto

anni di «restrizione della libertà», in un perimetro limitato), e un altro, con una pena massima di vent'anni di carcere, per chi non lo fa o lo fa tardivamente. Le persone accusate di «reati politici o connessi» – non ancora definiti, ma che potrebbero comprendere rapimenti e coinvolgimento nel sistema del narcotraffico destinati al finanziamento dell'economia di guerra – beneficeranno di una legge di amnistia.

Le preoccupazioni del padronato

Chi pensava di aver chiuso con una guerriglia destinata alla gattabuia emette un sussulto di stupore. Con il volto scarlato, e gli occhi fuori dalle orbite, i sostenitori di una guerra a oltranza, quegli stessi che hanno permesso che venissero comminate condanne insignificanti per i crimini dei paramilitari grazie alla legge Giustizia e pace firmata da Uribe nel 2005, si scatenano contro una simile «impunità». L'ex presidente Andrés Pastrana (1988-2002) considera che la Colombia si stia trasformando, affronto estremo, nel Venezuela. Perché il peggio deve ancora venire. In effetti, costringendo i colombiani a fare i conti con un doloroso passato e delle verità scomode, esercizio al quale molti non hanno voglia di dedicarsi, l'accordo va oltre alla classica contestazione degli attori armati – guerriglieri, militari e paramilitari – tanto cara alle «società civili» e ai professionisti della difesa dei diritti umani. Tutti gli attori coinvolti nel conflitto devono rispondere dei loro atti davanti alla commissione della verità, compresi i «non-combattenti». Per questo, sarà necessario scavare a fondo...

In nome di quale doppio standard potremmo chiedere conto alle Farc (e domani all'Eln) senza fare lo stesso con l'oligarchia tradizionale, i partiti politici, gli alti funzionari, gli imprenditori, gli allevatori, i grandi proprietari o le multinazionali, le cui responsabilità nell'ingiustizia sociale e/o i legami con le milizie dell'estrema destra sono stati provati mille e più volte? Possiamo scagionare quanti hanno tratto profitto dalle razzie nelle campagne, dai trasferimenti forzati o dal traffico di influenze nell'amministrazione della giustizia? Le strutture criminali dietro gli esecutori? Come occultare il ruolo preponderante degli Stati Uniti nella persistenza del conflitto, dai tempi del generale William Yarborough che, nel 1962, suggerì di organizzare dei gruppi paramilitari, fino a William Clinton e George W. Bush, finanziatori del Plan Colombia? Consigliere giuridico delle Farc su suggerimento del governo norvegese, lo spagnolo Enrique Santiago fa scalpore quando pone pubblicamente alcune domande piuttosto delicate, tra cui la seguente: «Dove si conclude la catena di comando in una dittatura? Nel migliore dei casi, all'interno dello stato maggiore delle forze armate. Ma in una democrazia, finisce nel palazzo presidenziale e nel consiglio dei ministri. Questo è pienamente stabilito dalla giurisprudenza internazionale (16)...»

Ecco che emergono i nomi dei capi di stato, in particolare Uribe, a cui la Corte suprema di giustizia si interessa, tra le altre turpitudini, per la sua «probabile partecipazione, attiva o per omissione», al massacro paramilitare di El Aro – 17 contadini torturati e uccisi, 1.200 persone deportate –, nel 1997, quand'era governatore di Antioquia... E chi era il suo ministro della difesa quando è scoppiato lo scandalo dei «falsi positivi» – come minimo 3.000 casi di rapimento e di omicidio di civili da parte dell'esercito per gonfiare i risultati della lotta antiguerriglia? Santos, l'attuale capo di stato.

Questa volta, è la levata di scudi. Addirittura, alcuni di quelli che hanno devastato il paese, ritrovando un fervore innocente, si appellano alla Corte penale internazionale (Cpi). «Quel che

accade, dice con tono quasi ironico Lozano, è che hanno creduto che la giustizia restauratrice avesse per obiettivo l'arresto dei guerriglieri. Quindi, stabilendo un parallelo, immaginano tutti dietro le sbarre. In realtà, l'intento è fondamentalmente che tutti testimonino. Che il paese e le vittime sappiano cos'è successo». Tant'è. Il 19 ottobre, pur riaffermando il loro sostegno al presidente Santos, i settori economici esprimevano le preoccupazioni che rodono i padroni. Presentando un documento intitolato «L'accordo di pace dev'essere rispettoso dello stato di diritto», il presidente dell'Associazione nazionale degli imprenditori colombiani (Andi), Bruce Mac Master, confidava: «La possibilità di responsabilità indirette ci preoccupa», e chiedeva precisazioni.

Alcuni giorni prima, il capo negoziatore del governo, De la Calle, aveva già fatto un passo indietro dichiarando: «Il testo sottoscritto comporta alcune ambiguità e dovrà essere chiarito». In seguito, è arrivata rombante la risposta delle Farc. In un comunicato intitolato «La chiarezza non ammette interpretazioni», affermano che non sarà possibile «onorare l'impegno» a portare a termine le discussioni nei prossimi sei mesi se il governo comincia «a rimettere in discussione gli accordi già firmati» e «fa regredire i progressi conseguiti» (sic).

Ognuno si aggrappa alla speranza; è vero che nessun processo di pace con le Farc è mai andato così lontano. Ma forse è ancora un po' presto per parlare di «post-conflitto».

MAURICE LEMOINE

(1) Riferimento al villaggio immaginato da Gabriel García Márquez nel suo romanzo *Cent'anni di solitudine*.

(2) Si legga «In Colombia, "niente giustizia, niente pace"», *Le Monde diplomatique-il manifesto*, febbraio 2013.

(3) Si legga Hernando Calvo Ospina, «Quello che ho visto e sentito a L'Avana», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2013.

(4) Si legga Iván Cepeda Castro e Claudia Girón Ortiz, «Comment des milliers de militants ont été liquidés en Colombie», *Le Monde diplomatique*, maggio 2005.

(5) In quell'occasione è stata istituita una zona «smilitarizzata» di 42.000 chilometri quadrati sui municipios de La Macarena, Uribe, Vista Hermosa, Mesetas (Meta) e San Vicente del Caguán (Caquetá), la piccola «capitale» dei negoziati.

(6) In una prima fase, questo piano preparato da Washington ha permesso l'investimento di 10,7 miliardi di dollari per modernizzare l'esercito colombiano.

(7) Entità giuridica definita dalla legge 160 del 1994. I movimenti contadini ne hanno fatto uno strumento politico per proteggere l'economia rurale e la sovranità alimentare, continuando a lottare contro la concentrazione delle terre attraverso la regolamentazione della loro occupazione, con una particolare attenzione per i contadini poveri.

(8) Stando alla fondazione Pace e riconciliazione, si contano in media tra le 180 e le 200 azioni armate al mese. Durante i primi cinque mesi della prima tregua unilaterale delle Farc il numero è sceso a 112, ossia una riduzione superiore al 90% (*El País*, Madrid, 23 maggio 2015).

(9) La struttura militare delle Farc è composta da sette grandi «blocchi» (che corrispondono ai territori), divisi a loro volta in «fronti» costituiti da «colonne».

(10) Canale televisivo internazionale creato da Hugo Chávez nel 2005 con l'Argentina, l'Uruguay, Cuba e, nel 2006, la Bolivia, per contrastare i media dominanti. Non è trasmesso in Colombia.

(11) *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Centro nacional de memoria histórica, Bogotá, 2013.

(12) *El Tiempo*, Bogotá, 22 settembre 2015.

(13) *El Tiempo*, 6 ottobre 2015.

(14) *El Tiempo*, 8 ottobre 2015.

(15) Agencia de noticias nueva Colombia (Anncol), Stoccolma, 1° settembre 2015.

(16) *Semana*, Bogotá, 25 luglio 2015.

(Traduzione di Alice Campetti)